

PASSI

75

Titolo originale: *Der Club*
Takis Würger

©

2017/2018

KEIN & ABER AG

ZÜRICH-BERLIN

Traduzione dal tedesco Giovanna Ianeselli

IMMAGINI UTILIZZATE NELLA COMPOSIZIONE DELLA COPERTINA

© Alhovik, jumpingsack, Olga Korneeva, Speedacer | SHUTTERSTOCK

PROGETTO GRAFICO DI KELLER EDITORE

©

2021

KELLER EDITORE

via della Roggia, 26

38068 Rovereto (Tn)

t|f 0464 423691

www.kellereditore.it

redazione@kellereditore.it

È proibita la riproduzione anche parziale dell'opera senza il permesso dell'Editore. Per le richieste di utilizzo della presente traduzione in qualsiasi forma e contesto pubblico vi chiediamo di scrivere a: redazione@kellereditore.it

PRIMA EDIZIONE, MARZO DUEMILAVENTUNO

ISBN 978-88-99911-94-2

Per ricevere informazioni sulle pubblicazioni presenti e future di questa e altre collane della Keller, sui tour di presentazione dei nostri autori e le promozioni, scrivete una mail a: newsletter@kellereditore.it indicando nell'oggetto ISCRIZIONE

NEWSLETTER

CONTATTI SPECIFICI PER:

LIBRAI: commerciale@kellereditore.it

GIORNALISTI: ufficiostampa@kellereditore.it

TAKIS WÜRGER

IL CLUB

Traduzione di Giovanna Ianeselli



Keller editore

Il Club

A Mili

HANS

Nel sud della Bassa Sassonia c'è un bosco, il Deister. Nel bosco c'era una casa in arenaria, un tempo abitata dai guardaboschi. Per una serie di combinazioni e grazie al credito di una banca, di quella casa era entrata in possesso una coppia che vi si era trasferita perché la donna potesse morire in pace.

Aveva il cancro, dozzine di piccoli carcinomi annidati nei polmoni come se qualcuno ci avesse sparato dentro con un fucile a pallini. Il cancro era inoperabile, e i medici dissero che non sapevano quanto tempo rimanesse alla donna, così l'uomo lasciò il suo lavoro di architetto per starle accanto. Quando la donna rimase incinta, l'oncologo consigliò l'aborto. Il ginecologo disse che anche una donna con il cancro ai polmoni poteva partorire. Partorì un neonato piccolo e magro, con membra esili e folti capelli neri. L'uomo e la donna piantarono un ciliegio dietro la casa e chiamarono il loro figlio Hans. Quello ero io.

Nei miei primissimi ricordi, mia madre mi corre incontro a piedi nudi in giardino. Indossa un vestito di lino giallo e ha una catenina d'oro rosso intorno al collo.

Quando ripenso a questi primi anni della mia vita è sempre estate inoltrata e ho l'impressione che i miei genitori abbiano fatto molte feste, durante le quali loro bevevano birra da bottiglie marroni e noi piccoli una bibita chiamata Schwip Schwap. In sere come quelle guardavo gli altri bambini giocare a rincorrersi, mi sentivo quasi un ragazzino normale, ed era come se l'ombra sul viso di mia madre fosse scomparsa, cosa che forse era dovuta anche alla luce del fuoco.

Di solito osservavo gli altri da un angolo in fondo al giardino, dove pascolava il nostro cavallo. Volevo proteggerlo, perché sapevo che aveva paura degli estranei e non amava essere accarezzato. Era un purosangue inglese, un vecchio cavallo da corsa che mia madre aveva comprato in un macello. Appena vedeva una sella, inarcava il dorso. Da piccolo mia madre mi ci metteva in groppa, e più avanti lo cavalcavo nel bosco, stringendo le cosce per tenermi saldo. La notte, quando dalla mia camera guardavo in giardino, sentivo mia madre parlare con il cavallo.

Lei conosceva tutte le erbe del bosco. Se avevo mal di gola mi preparava uno sciroppo a base di miele, timo e cipolle, e il dolore spariva. Una notte le dissi che avevo paura del buio, lei mi prese per mano e andammo insieme nel bosco. Disse che non poteva vivere al pensiero che avessi paura, il che un po' mi inquietò, perché ce l'avevo spesso. In alto, sul sentiero in cresta, le lucciole volavano dai rami e si posavano sulle braccia di mia madre.

Ogni sera sentivo la sua tosse attraverso le assi del pavimento della mia camera. Quel rumore mi aiutava a prendere sonno. I miei genitori mi dissero che il cancro aveva smesso di proliferare, la radioterapia fatta dopo il parto aveva

funzionato. Memorizzai la parola “remissione” benché non ne conoscessi il significato. A giudicare dallo sguardo di mia madre nel pronunciarla, sembrava qualcosa di buono. Mi disse che sarebbe morta, ma che nessuno sapeva quando. Pensai che finché non avessi avuto paura, lei sarebbe vissuta.

Non giocavo mai. Trascorrevo il mio tempo osservando il mondo. Il pomeriggio andavo nel bosco e guardavo le foglie muoversi quando il vento le sfiorava. A volte sedevo al banco da lavoro accanto a mio padre, lo osservavo tornire il legno di quercia e respiravo il profumo dei trucioli freschi. Abbracciavo mia madre quando preparava la marmellata di ribes bianchi, e poggiavo l'orecchio sulla sua schiena quando tossiva.

A scuola non andavo volentieri. Imparai in fretta l'alfabeto e mi piacevano i numeri perché erano misteriosi, cantare canzoni o fare fiori di cartoncino mi pesava.

Nell'ora di tedesco, quando cominciammo a scrivere delle storie, capii che la scuola avrebbe potuto aiutarmi. Scrivevo testi che parlavano del bosco e delle visite di mia madre dal medico, e quelle storie mi rendevano il mondo un po' meno estraneo, mi consentivano di creare un ordine che non vedevo. Con i soldi della paghetta mi comprai un diario e iniziai a scriverci ogni sera. Non so se ero un secchione, se sì, non m'importava.

A scuola c'erano vari gruppi: le femmine, quelli che giocavano a calcio, quelli che giocavano a pallamano, quelli che suonavano la chitarra, i tedeschi di Russia e quelli che abitava-

no nelle belle case bianche al margine del bosco. Io non amavo gli sport con la palla e non suonavo alcuno strumento, non abitavo in una delle case bianche e non parlavo russo. Durante la ricreazione le femmine si mettevano vicino a me, e quando i maschi della mia classe se ne accorgevano scoppiavano a ridere. Per questo spesso mi nascondevo dietro un acquario, dove me ne stavo da solo.

Il giorno del mio ottavo compleanno mia madre chiese agli altri genitori di portare da noi i loro figli. Sedevo in silenzio davanti alla torta marmorizzata, ero emozionato e mi domandavo se quei bambini sarebbero diventati miei amici. Nel pomeriggio giocammo a nascondino. Io corsi nel bosco e mi arrampicai su un castagno. Qui non mi troveranno, pensai soddisfatto. Rimasi sull'albero tutto il giorno e tornai a casa soltanto la sera. Ero orgoglioso che nessuno mi avesse trovato e chiesi ai miei genitori dove fossero gli altri bambini. Mia madre disse che mi ero nascosto troppo bene, e mi prese tra le braccia. Per tutta la vita mi sarei nascosto troppo bene.

Quando avevo dieci anni, durante l'intervallo i maschi giocavano spesso a un gioco di loro invenzione, così violento e ottuso come solo dei malati di mente o dei bambini potevano inventarselo. Si trattava di portare la palla dall'altra parte del campo, ed era consentito ostacolare con ogni mezzo i giocatori della squadra avversaria. Un giorno, poco prima delle vacanze estive, un ragazzino si era preso gli orecchioni ed era rimasto a casa. Serviva un giocatore e mi chiesero se volevo partecipare. L'idea mi gettò nel panico perché i bambini sudavano e il sudore degli altri non mi piaceva, in più sapevo di non essere bravo a prendere la palla. Rifiutai, ma loro dissero

che così non avrebbero potuto giocare. Per qualche minuto corsi qua e là sul prato, felice di quanto mi riuscisse bene evitare la palla. Un compagno mi gridò che dovevo darmi da fare, altrimenti avrebbero perso per colpa mia. Poco dopo un avversario, che frequentava già l'ottava classe ed era più forte di me, correva nella mia direzione. Io ero sempre piuttosto piccolo, e quel ragazzo giocava a rugby nella selezione regionale e correva dritto verso di me. Cercai di capire alla svelta quale fosse il punto debole di quel corpo che mi si stava scagliando contro, poi saltai con tutto il mio peso sul suo ginocchio destro e gli frantumai la rotula. Mi inginocchiai accanto al ragazzo e gli dissi che mi dispiaceva, ma lui quasi non mi sentì, urlava troppo forte. Più tardi venne a prenderlo un'ambulanza, i suoi amici volevano pestarmi, perciò corsi via, mi arrampicai su un pioppo e mi sedetti in alto tra i rami sottili. Non ho mai avuto paura di cadere. I ragazzini si radunarono sotto l'albero e mi lanciarono zolle di terra che avevano preso in un campo lì vicino.

Quando tornai a casa mi vide mio padre, che stava levigando del legno in laboratorio. Il direttore lo aveva già avvistato. Per tutto il tempo mi ero ripetuto che la faccenda non era poi così grave, in fondo non mi era successo niente, ma appena lo vidi e seppi di essere al sicuro cominciai a piangere. Lui mi tenne tra le braccia e io mi grattai via la terra secca dalla camicia.

Mio padre era un po' come me, taceva molto e non ricordo di averlo mai visto giocare a palla. Era anche diverso da me, rideva forte e a lungo, e il riso gli aveva disegnato sul volto delle rughe. Quel giorno a cena mise accanto al mio piatto due guantoni da boxe di pelle nera. Disse che nella vita il più

delle volte era tutto grigio, ma che a volte c'era soltanto giusto o sbagliato, e che quando i più forti facevano del male a uno più debole, quello era sbagliato. Disse che l'indomani mi avrebbe iscritto in una palestra. Presi i guantoni e sentii quant'era morbida la pelle.

In quelle settimane i miei genitori avevano un'ospite. A tavola con noi sedeva la sorellastra di mia madre, che veniva dall'Inghilterra, parlava tedesco a stento e andava nel bosco quasi tutti i giorni. Mi piaceva, anche se quando raccontava qualcosa la capivo poco. Mia madre mi spiegò che era un po' scombinata e che dovevo essere gentile con lei, così ogni giorno raccoglievo un mazzolino di ranuncoli allo stagno delle anatre e glielo mettevo sul comodino, e una volta da un albero vicino alla chiesa rubai una mela grande quanto i miei due pugni messi insieme e gliela infilai sotto il cuscino perché la trovasse.

Fino agli otto anni non avevo avuto zie. Poi il nonno era morto e mia madre aveva scoperto di avere una sorellastra in Inghilterra.

Era il frutto di una relazione, mio nonno non l'aveva mai accettata come figlia. Dopo la sua morte mia madre e mia zia erano riuscite in qualche modo ad avvicinarsi, sebbene fossero tanto diverse. A cominciare dall'aspetto: mia madre era alta e aveva avambracci robusti per via del lavoro in giardino. Mia zia era minuta, quasi esile, un po' come me, e – cosa che all'epoca trovavo formidabile – portava i capelli cortissimi.

La sera che mio padre mise i guantoni sul tavolo, mia zia continuò a cenare in silenzio. Mi vergognai un po' all'idea

che mi vedesse così debole, e mi stupiva che lei non lo sembrasse affatto, sebbene anche lei fosse piuttosto piccola e sulla nuca avesse una crosticina che pareva non guarire mai.

A volte, di notte, veniva in camera mia e si sedeva sul pavimento accanto al mio letto. Oggi, quando non riesco a dormire, mi capita di guardare per terra accanto al letto e, se giro la testa di scatto, per un attimo ho la sensazione che lei sia ancora lì.

Quella sera rimase seduta a lungo sul pavimento, con lo sguardo fisso su di me. Mi spaventai un po', perché lo trovavo strano. Prese la mia mano e la tenne stretta, aveva mani di bambina.

Mi parlò in tedesco, era molto meglio di quanto mi aspettassi, aveva un accento buffo, ma non risi.

«Quando avevo la tua età era così anche per me» disse.

«Perché?»

«Ero senza padre».

«E questo era un motivo?»

«A quel tempo sì» disse.

Restammo così a lungo. Pensai a quanto doveva essere brutta una vita senza un padre e le accarezzai il dorso della mano con il pollice.

«Ti hanno fatto del male?» chiesi.

Inspirò profondamente, mi strinse la mano un po' più forte e pronunciò una frase che non avevo mai sentito prima: «Se ti toccano chiamami, e io li ammazzo».

ALEX

Era così ingenuo. E aveva quegli occhi affascinanti, teneri, come se fosse costantemente preoccupato e come se in ciascuna delle sue pupille fosse celata una galassia nera e sconosciuta. Non dimenticherò mai il suo volto in quella notte. Lui non lo sa, ma Hans fu uno dei pochi motivi per cui allora continuai a vivere.

Uno di quei giorni in cui il sole non sorgeva, lo vidi seduto sull'erba in giardino e mi sedetti accanto a lui.

«Come va?» chiesi.

I suoi capelli neri erano folti come il pelo di un animale. Era seduto accanto a me, e percepivo in lui lo stesso peso che mi intorpidiva di giorno e mi teneva sveglia di notte.

«Sono triste, zia Alex» disse.

Avrei voluto abbracciarlo, ma non ne ebbi il coraggio. Per molto tempo ho pensato che se mi fossi avvicinata troppo alle persone, i miei cattivi pensieri avrebbero potuto contagiarle come l'influenza spagnola.

Era come l'acqua su nel bosco, dolce e quieto. Dovevo prendermi cura di lui. Mia sorella non era in grado di farlo, lei lo educava con i baci. A che gli serviva che gli asciugasse le lacrime con i baci quando i bambini a scuola lo volevano picchiare?

A volte assistevo di nascosto ai suoi allenamenti di boxe, me ne stavo dietro la porta della palestra e lo osservavo attraverso il vetro giallo. Non ho mai voluto figli, e non sarebbe andata bene, però mi intenerivo alla vista di quel ragazzino tra i sacchi penzolanti, mentre cercava la forza per

colpirli. Sarebbe stato in grado di difendersi, se qualcuno gli avesse mostrato come fare.

HANS

La luce del tramonto penetrava nella palestra, i sacchi pendevano dal soffitto agganciati a catene. Dopo l'allenamento sedevo in auto e continuavo a sudare. Mio padre era rimasto a guardarmi, ce ne stavamo seduti in silenzio. Vedevo che era contento, almeno così pensavo allora.

Mi portava all'allenamento quattro volte a settimana e restava a guardare. A casa mia madre cucinava per noi patate saltate con cipolle e cetrioli sottaceto, la chiamava la colazione del contadino. Da adulto l'ho preparata un paio di volte, ma aveva un sapore diverso.

Alcune settimane più tardi i ragazzi a scuola volevano pestarmi di nuovo. Scappai anche quella volta, ma poi ci ripensai e mi fermai. Mi voltai e alzai i pugni come mi aveva mostrato l'allenatore, il destro al mento, il sinistro davanti alla testa, all'altezza dell'occhio. Nessuno mi attaccò.

Mi allenavo finché non mi facevano male le nocche. Per me la boxe era diversa dagli altri sport perché nessuno si aspettava che mi divertissi e potevo rimanere solo con la mia sofferenza, la mia forza, la mia paura. Boxando mi avvicinai ad altri ragazzi come mai prima di allora. Quando ci esercitavamo nel combattimento a distanza ravvicinata, sentivo il